

A colloquio con Roberto Rossi Precerutti

“La poesia è un modo per abitare il mondo”

Sempre, e ancor oggi, consente di porre al centro dell'attenzione generale ciò che solitamente viene confinato ai margini

La poesia, con i suoi generi e sottogeneri, è l'elemento che maggiormente ha caratterizzato la letteratura italiana. Tuttavia, viene da domandarsi quali siano le sue condizioni di salute oggi, in una società proteiforme come la nostra, che sembra voler sottrarsi a ogni tentativo di definizione. Ne abbiamo parlato diffusamente con Roberto Rossi Precerutti, uno dei più significativi e autentici poeti italiani contemporanei, finalista del Premio Viareggio 2020 con la silloge "Verità irraggiungibile di Caravaggio", pubblicata da Neos Edizioni.

Maestro, come si colloca la sua opera nel contesto della poesia italiana contemporanea?

La mia ricerca si inserisce in una direzione legata a esperienze di neo-metricismo, cioè di recupero della tradizione, naturalmente non in maniera pedissequamente imitativa ma innovativa. Il recupero della forma chiusa nel mio lavoro

si accompagna sempre, però, all'utilizzo del poema in prosa: c'è quindi una varietà piuttosto ampia di soluzioni formali. Tale scelta è dovuta a una mia considerazione generale: la memoria della tradizione è importante, purché sia il veicolo per approdare a qualcosa di nuovo. Ogni poeta deve essere consapevole di ciò che ha alle spalle. Ovviamente, deve tener conto che ciò che si trova alle sue spalle deve essere non soltanto profondamente compreso ma anche innovato.

Quali sono stati i suoi Maestri e le sue principali fonti di ispirazione?

Ce ne sono stati veramente tanti, all'inizio e nel corso della mia esperienza come poeta. Tra quelli che mi hanno maggiormente influenzato, a partire dagli italiani, sicuramente Guido Cavalcanti e poi Dante, passando per Leopardi e arrivando a quelli più vicini a noi. Non posso non citare il Caposcuola dei Crepuscolari, Guido Gozzano e, ovviamente, Dino Campa-

na. Per quanto riguarda invece la poesia straniera, che forse ha avuto una influenza maggiore su di me, ci sono i grandi poeti russi del Novecento, tra i quali desidero ricordare Vladimir Chodasevič, Osip Èmil'evič Mandel'stam, Anna Andrejevna Achmatova e Marina Ivanovna Cvetaeva. Vi sono poi i poeti francesi dell'Ottocento, su tutti Baudelaire, seguito da Rimbaud e da Mallarmé; di Mallarmé ho avuto occasione di tradurre alcuni componimenti per Rizzoli - Corriere della Sera, oltre che per Crocetti. Vi sono, infine, i francesi contemporanei: un nome per me importantissimo è quello di Yves Bonnefoy, che si è spento qualche anno fa e che mi onorava della sua amicizia.

Che cosa significa essere poeta nella società odierna?

Si tratta di una domanda non facile... Dino Campana nei suoi Canti Orfici dichiara che l'atto del poetare è la giustificazione della sua esistenza: ecco, la poesia per un poeta vero, autentico, è esattamente questo. È il suo modo di abitare il mondo, di vivere la realtà. Naturalmente, rispetto ai non valori che caratterizzano la società contemporanea, mai come oggi la poesia sembra percorrere delle strade del tutto secondarie, che conducono chi le pratica all'isolamento. Intendiamoci, non è così: il poeta autentico compie un lavoro strenuo sul linguaggio, e di conseguenza si oppone in qualche modo alla catastrofe prima dei nostri tempi, vale a dire quella linguistica, da cui discende ogni altra forma di barbarie e di ingenuità. Utilizzare il linguaggio in una certa maniera, per esempio attraverso la poesia, significa creare un modo diverso di stare al mondo, creare un'alternativa alla percezione della realtà. Quest'ultima si percepisce anche con il linguaggio, ragion per cui fare vera poesia equivale a compiere qualcosa di autenticamente rivoluzionario.

Partendo da quest'ultima sua affermazione, la poesia può ancora essere veicolo di un energico messaggio

civile, politico, in grado di contestare lo status quo come è già avvenuto in passato?

Sì, a patto di intendersi bene su che cosa possa essere la poesia civile. Dal mio punto di vista, la poesia non ha bisogno di slogan. E dico questo non perché essa sia fuori dalla realtà, ma esattamente per la ragione opposta: la poesia, infatti, consente di porre al centro dell'attenzione generale ciò che solitamente viene confinato ai margini. Questo lavoro così accurato sul linguaggio, questa premura verso l'essenza delle cose sono di per sé rivoluzionari. Il messaggio civile, o politico tout court, è rischioso - e lo è stato certamente negli anni passati - perché tende molto spesso a subordinare il discorso poetico all'enunciazione di alcuni slogan. Questi ultimi possono avere la loro validità, ma nociono sostanzialmente al compito di cui la poesia si è fatta carico, ovvero quello di rivelazione, di epifania, di percezione degli aspetti più profondi della realtà. Personalmente, sarei più propenso ad affidare questi messaggi alla saggistica, rendendo così la poesia libera da ogni condizionamento che possa in qualche modo limitarne la forza espressiva.

La poesia come ricerca interiore, indagine esplorativa alla ricerca del vero io... Come viene a rapportarsi tutto questo con la società odierna, il cui tratto distintivo sembra generalmente essere la fuga deliberata da ogni responsabilità e da qualsiasi tentativo di acquisire un'autentica consapevolezza di se stessi?

Partirei da una premessa doverosa: il problema della poesia oggi è che proliferano i dilettanti, ed è risaputo che la merce cattiva caccia quella buona. Tutti hanno nel cassetto un mazzetto di inutili poesie che vorrebbero pubblicare e trovano sempre degli pseudo-editori a pagamento disposti a farlo. Detto questo, la poesia - quella vera - è una grande scuola etica. Ernesto Rossi, un mio congiunto ed estensore del Manifesto di Ventotene insieme ad Altiero Spinelli ed



Eugenio Colorni, in una sua lettera afferma che il successo è qualcosa che interessa soltanto a chi non ha una sua verità da sostenere. Ecco, una delle prime grandi lezioni della poesia è quella di rifiutare il successo fine a se stesso, cioè di orientare la propria vita lavorativa e intellettuale, il proprio essere al mondo, alla ricerca spasmodica di un successo che è effimero. Conta invece, come diceva Ernesto Rossi, la propria realtà, la propria verità da sostenere. In una società come la nostra che ha idolatrato e continua a idolatrare il successo facile, la visibilità effimera, è chiaro che quella del vero poetare viene a essere una strada alternativa. A mio avviso, il poeta deve praticare la parresia, la franchezza dei primi cristiani: "La tua parola sia sì sì no no". Bisogna essere schietti, con la costante consapevolezza che il fatto di esserlo comporta un alto prezzo da pagare. Del resto, sappiamo bene che un romanziere, anche molto mediocre ma dotato della possibilità di essere visibile magari in televisione, vive del suo lavoro; è un poeta, invece, anche se è un Premio Nobel, no. Ciò nonostante, rimango del mio avviso: la poesia, nell'ambito

della scrittura, è l'arte più importante, quella che deve tracciare la strada.

Venendo alla sua ultima silloge pubblicata, "La verità inconfondibile di Caravaggio", in che modo il genio artistico di Michelangelo Merisi interagisce con la sua idea di poesia?

L'interazione è davvero profonda, dal momento che la verità irraggiungibile di Caravaggio è quella creaturale, vale a dire la capacità di cogliere il divino nell'umano, anche quando quest'ultimo gronda di sangue, di sporizia e di inadeguatezza. Quella di Caravaggio è dunque una grande lezione di eternità breve, quella che ci è concessa, ma è anche la capacità di soffermarsi sul senso più profondamente religioso delle cose, sia per i credenti che per i laici. È un discorso che vale assolutamente per tutti. Ecco che allora la sua arte ha delle analogie con il mio lavoro, proprio nella ricerca di questa dimensione di tempo propizio, "kairòs" - come dicevano i greci -, un tempo in cui deve accadere qualcosa di significativo e accade per sempre.

Fabio Otta



Valsangone
 network television
 seguici su YouTube

Martedì 8 settembre 2020